

'O PERTUSO

Anno XIV - Numero 158 - Aprile 2016

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo numero

EDITORIALE

La pratica religiosa in Italia, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

L'importanza di esserci come comunità, 3

Il 7° Torneo di scopone, 4

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Misericordia e correzione, 5

LASCIATECI DIRE...

I 70 anni di don Raffi, 6

Riflessioni sull'Italia che affonda, 8

ECHI DI CRONACA

Amori infedeli, 9

IL DIRETTORE RISPONDE

Come risorgeremo?, 10

STORIE PER PENSARE

Un giovane seme di grandi e belle speranze, 11

NELLA RETE

Il medico rinato si racconta, 12

IL GRILLO PARLANTE

Parola di Grillo, 13

UN SANTO AL MESE

Sant'Emma di Sassonia, 14

GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

«Voi dunque pregate così», 15

LA PAROLA E LA VITA

Problematiche pastorali circa l'Unione degli Infermi, 16

PAROLE PAROLE PAROLE

Sogni e bisogni, 17

RIDIAMOCI SU

Basta ciclofobia!, 18

CURIOSITÀ

Curiosità sui cani, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Amalfi, 13 marzo 2016
PELLEGRINAGGIO GIUBILARE
PARROCCHIALE

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



LA PRATICA RELIGIOSA IN ITALIA

Don Raffaele Celentano

Le statistiche si propongono di offrire agli studiosi una fotografia della realtà. Tuttavia, stando a quando comunemente si ritiene, sono da prendere con le molle, perché rimane sempre vera l'osservazione che se tra due persone una mangia due polli e l'altra digiuna, per le statistiche hanno mangiato un pollo a testa. Quando, però, i dati forniti dalla ricerca rappresentano una realtà che si può facilmente verificare sul campo, allora su quei dati è bene farci un pensierino. È il caso della frequenza religiosa in Italia. Lascio la parola a un esperto.

«La pratica regolare nel Paese, per il 2015, ha coinvolto il 29% degli italiani. Fin qui nulla di strano, perché si tratta di un'indicazione in linea con il trend degli ultimi 5 anni, che segnala quindi una situazione di stabilità nel breve periodo. Che tuttavia occorre ben analizzare, per capirne il senso e la portata.

Ciò anzitutto perché il dato medio dell'Istat si ottiene guardando alla pratica religiosa dell'insieme degli italiani con più di 6 anni, per cui esso risulta un po' drogato dalle ali estreme delle popolazione (i bambini da un lato e i soggetti con più di 75 anni dall'altro) che sono i gruppi che presentano la più alta partecipazione al culto domenicale. Ad esempio, ben il 52% dei bambini e dei ragazzi dai 6 ai 13 anni hanno frequentato nel 2015 i riti almeno una volta alla settimana.

Inoltre, guardando alle diverse classi di età, vi è la conferma del fatto che la pratica religiosa assidua è più un habitus della popolazione anziana (con più di 65 anni) che di quella adulta e soprattutto giovanile. Vanno in chiesa ogni domenica il 40% degli anziani, rispetto al 25% di quanti hanno un'età compresa tra i 45 e i 60 anni, rispetto ancora al 15% circa dei giovani tra i 18 e i 29 anni.

Ma i dati più interessanti emergono dall'andamento nel tempo della pratica religiosa che caratterizza le diverse classi di età.

Dal 2006 al 2015, quindi nell'arco dell'ultimo decennio, il gruppo che più si è assottigliato nella pratica religiosa regolare è quello dei giovani

dai 18 ai 24 anni, che ha perso ben il 30% dei frequentanti. Lo stesso è avvenuto tra gli adulti dai 55 ai 59 anni. Mentre le flessioni sono più contenute per i 25-29enni (-20%), per gli italiani dai 40 ai 50 anni (-10%), per gli anziani (-12%). Insomma, il calo è generalizzato e interessa anche i bambini e gli adolescenti; ma coinvolge assai più i giovani (cosa nota) e gli over 50 (aspetto questo impreveduto)» (Franco Garelli, *Indagine Istat sulla frequenza ai riti religiosi*, Settimana-News, 28 Febbraio 2016).

Qui non si tratta, come per la storiella dei due polli, di una chiesa piena e traboccante e di un'altra vuota: il dato è generale, rispecchia un andamento che – come lo stesso sociologo rileva – si riscontra da anni ed è generalizzato. Come leggere questi dati?

«... il processo di secolarizzazione che da tempo ha investito il paese – è ancora Garelli che parla – continua il suo trend, anche se con toni non dirompenti, anche senza il tracollo che alcuni prefigurano. I luoghi di culto sono sempre più frequentati da persone con i capelli bianchi, e meno da giovani e da adulti alle prese con profondi rivolgimenti nella propria vita. Insomma: la fede accompagna il vissuto, segue gli alti e bassi delle varie esistenze. Non può essere diversamente, in una società in cui è venuta meno la pressione sociale ad andare in chiesa, e chi lo fa vuol vedere una qualche corrispondenza tra ciò che si vive nel proprio intimo e ciò che si manifesta anche pubblicamente».

Siamo dunque alle solite? Se la gente non va in chiesa è colpa dei preti, o dei praticanti, che non fanno il loro dovere? Personalmente sono stato sempre molto scettico su questa mania di colpevolizzare chi va in chiesa per giustificare chi non ci va più. Penso che la realtà sia più complicata. Innanzitutto, se chi abbandona, prima frequentava, non può accusare gli altri di incoerenza: forse un *mea culpa* deve recitarlo anche lui; e poi, c'è un particolare rilevante che alcuni sembrano aver perso per strada: il dovere della correzione fra-

(Continua a pagina 3)



L'IMPORTANZA DI ESSERCI COME COMUNITÀ

Dal 22 al 27 febbraio abbiamo celebrato la Settimana eucaristica parrocchiale, incentrata quest'anno sul tema della misericordia di Dio e di come noi possiamo, in adesione all'indicazione di Gesù, possiamo essere misericordiosi come il Padre. Nei tre giorni di adorazione solenne, prima a Nocelle poi a Montepertuso, abbiamo riflettuto su tre pagine del Vangelo: la parabola del ricco e del povero Lazzaro (Lc 16,19-31), l'incontro tra Gesù e Zaccheo (Lc 19,1-10) e la parabola del fariseo e del pubblicano al tempio (Lc 18,9-14). Abbiamo realizzato così una prima preparazione al Pellegrinaggio giubilare parrocchiale. Un altro momento forte di preparazione è stata la celebrazione penitenziale di mercoledì 9 marzo, con la presenza di don John Jesudasan che, insieme con don Raffi, si è messo a disposizione per ascoltare le confessioni di un nutrito gruppo di partecipanti. Nel pomeriggio di domenica 13 marzo ci siamo recati ad Amalfi per varcare la Porta Santa della nostra cattedrale e lucrare così l'indulgenza plenaria. Eravamo una nutrita rappresentanza della parrocchia: cinquantacinque persone, da Montepertuso e da Nocelle, alcuni con i due pulmini della Flavio Gioia e gli altri con mezzi propri. Alle ore 16, dopo le preghiere introduttive ai piedi della scalinata antistante la cattedrale, abbiamo varcato la Porta Santa; entrati in chiesa, abbiamo fatto una sosta per consentire ad alcuni dei partecipanti di accostarsi al sacramento della



Confessione. L'attesa è stata caratterizzata dalla recita in comune di alcuni "salmi della misericordia". Pochi minuti prima delle 17 siamo scesi in cripta, dove don Raffi ha celebrato l'Eucaristia. Al termine della celebrazione il parroco della cattedrale, il nostro don Michele Fusco, ha consegnato a don Raffi una mattonella a ricordo dell'avvenimento.

Un altro momento comunitario importante e sentito è stato quello che ha visto la comunità riunita intorno all'altare il 3 marzo per una Messa di ringraziamento al Signore per il 70° compleanno di don Raffi. Dopo la Messa c'è stato un momento di fraternità nella tendostruttura parrocchiale, che si è concluso con il taglio di un'enorme torta.

(Continua da pagina 2)

LA PRATICA RELIGIOSA IN ITALIA

terna, che si esercita all'interno della comunità, proprio per far sì che la comunità «santa, ma sempre bisognosa di purificazione» possa crescere unita. Chi abbandona perché il prete o quel cristiano non si comporta secondo i principi cristiani, non fa un buon servizio né a sé stesso né alla comunità.

Questo se è vero che si lascia perché non si vede «una qualche corrispondenza tra ciò che si vive nel proprio intimo e ciò che si manifesta anche pubblicamente»; ma io non credo che sia così,

almeno nella maggior parte dei casi di abbandono: si lascia perché "si è trovato di meglio" o perché pratiche vissute senza partecipazione finiscono per annoiare; in breve: perché prima si era poco convinti di ciò che si faceva; e questo, il più delle volte, è dovuto al fatto di aver ricevuto una formazione carente sia sui significati che sulle motivazioni di quelle pratiche.

Una sola osservazione: inculcare nei bambini l'idea che la Messa è una cosa da bambini, significa che, crescendo, continueranno a vederla come una cosa per bambini, e se ne allontaneranno. Diamo invece loro la convinzione che è una cosa da grandi, e forse resteranno un po' più a lungo.



IL 7° TORNEO DI SCOPONE

È arrivata la conclusione anche di questa settimana esperienziale invernale, che ci ha consentito di vedere uomini e donne, giovani e anziani, “combattere” fino all’ultimo punto per... Già, per che cosa? Per l’onore di classificarsi tra i primi tre (e quindi vincere un premio)? Solo in parte. Il vero motivo della partecipazione è stata la possibilità offerta dalla parrocchia – grazie ai validi collaboratori del parroco, che si sono impegnati in modo egregio – di trascorrere qualche serata insieme ad amici, in serena letizia.

Siamo arrivati proprio a ridosso della Pasqua, e non solo perché quest’anno Pasqua viene molto presto, ma anche e soprattutto per il numero delle coppie che si sono iscritte: tredici; il che vuol dire: tredici serate, con dodici coppie che si affrontavano su sei tavoli diversi, mentre la tredicesima (una a turno) riposava. I partecipanti sarebbero stati anche di più, se avessimo prolungato i termini per le iscrizioni, ma in questo caso avremmo sfiorato anche il limite della Settimana Santa, che il parroco aveva posto come limite invalicabile. Per l’anno prossimo – già si è parlato dell’anno prossimo! – qualcuno ha proposto di iniziare subito dopo Natale... E meno male che nel 2017 Pasqua cadrà il 16 aprile: ci saranno, cioè, circa venti giorni in più!

Appena finita l’ultima partita, quando ancora non erano stati proclamati i vincitori, già si proponevano nuove idee per il prossimo inverno! Qualcuno ci andava giù pesante, ipotizzando un torneo di tressette, magari “a perdere”. Quest’ultima ipotesi, però, non sembra aver riscosso grande entusiasmo; la motivazione più gettonata è stata che «ogni giocatore gioca per sé», mentre è più bello giocare in coppia...

Stando così le cose, possiamo dire che abbiamo superato brillantemente la cosiddetta “crisi del settimo anno”, anzi: questa crisi proprio non si è vista! E se ci fosse bisogno di una prova ulteriore, la serata della premiazione si è conclusa con una bella spaghettonata nella tendostruttura parrocchiale. Chi fosse interessato, troverà la prova di ciò nelle foto pubblicate sul sito web della parrocchia.





MISERICORDIA E CORREZIONE

Udienza generale, mercoledì 2 marzo 2016

Parlano della misericordia divina, abbiamo più volte evocato la figura del padre di famiglia, che ama i suoi figli, li aiuta, se ne prende cura, li perdona. E come padre, li educa e li corregge quando sbagliano, favorendo la loro crescita nel bene.

È così che viene presentato Dio nel primo capitolo del profeta Isaia, in cui il Signore, come padre affettuoso ma anche attento e severo, si rivolge ad Israele accusandolo di infedeltà e corruzione, per riportarlo sulla via della giustizia. Inizia così il nostro testo:

«Udite, o cieli, ascolta, o terra, | così parla il Signore: | “Ho allevato e fatto crescere figli, | ma essi si sono ribellati contro di me. | Il bue conosce il suo proprietario | e l’asino la greppia del suo padrone, | ma Israele non conosce, | il mio popolo non comprende”» (1,2-3).

Dio, mediante il profeta, parla al popolo con l’amarrezza di un padre deluso: ha fatto crescere i suoi figli, ed ora loro si sono ribellati contro di Lui. Persino gli animali sono fedeli al loro padrone e riconoscono la mano che li nutre; il popolo invece non riconosce più Dio, si rifiuta di comprendere. Pur ferito, Dio lascia parlare l’amore, e si appella alla coscienza di questi figli degeneri perché si ravvedano e si lascino di nuovo amare. Questo è quello che fa Dio! Ci viene incontro perché noi ci lasciamo amare da Lui dal nostro Dio.

La relazione padre-figlio, a cui spesso i profeti fanno riferimento per parlare del rapporto di alleanza tra Dio e il suo popolo, si è snaturata. La missione educativa dei genitori mira a farli crescere nella libertà, a renderli responsabili, capaci di compiere opere di bene per sé e per gli altri. Invece, a causa del peccato, la libertà diventa pretesa di autonomia, pretesa di orgoglio, e l’orgoglio porta alla contrapposizione e all’illusione di autosufficienza.

Ecco allora che Dio richiama il suo popolo: “Avete sbagliato strada”. Affettuosamente e amaramente dice il “mio” popolo. Dio mai rinnega noi; noi siamo il suo popolo, il più cattivo

degli uomini, la più cattiva delle donne, i più cattivi dei popoli sono suoi figli. E questo è Dio: mai, mai rinnega noi! Dice sempre: “Figlio, vieni”. E questo è l’amore di nostro Padre; questa la misericordia di Dio. Avere un padre così ci dà speranza, ci dà fiducia. Questa appartenenza dovrebbe essere vissuta nella fiducia e nell’obbedienza, con la consapevolezza che tutto è dono che viene dall’amore del Padre. E invece, ecco la vanità, la stoltezza e l’idolatria.

Perciò ora il profeta si rivolge direttamente a questo popolo con parole severe per aiutarlo a capire la gravità della sua colpa:

«Guai, gente peccatrice, [...] figli corrotti! | Hanno abbandonato il Signore, | hanno disprezzato il Santo d’Israele, | si sono voltati indietro» (v. 4).

La conseguenza del peccato è uno stato di sofferenza, di cui subisce le conseguenze anche il paese, devastato e reso come un deserto, al punto che Sion – cioè Gerusalemme - diventa inabitabile. Dove c’è rifiuto di Dio, della sua paternità, non c’è più vita possibile, l’esistenza perde le sue radici, tutto appare pervertito e annientato. Tuttavia, anche questo momento doloroso è in vista della salvezza. La prova è data perché il popolo possa sperimentare l’amarrezza di chi abbandona Dio, e quindi confrontarsi con il vuoto desolante di una scelta di morte. La sofferenza, conseguenza inevitabile di una decisione autodistruttiva, deve far riflettere il peccatore per aprirlo alla conversione e al perdono.

E questo è il cammino della misericordia divina: Dio non ci tratta secondo le nostre colpe (cfr Sal 103,10). La punizione diventa lo strumento per provocare a riflettere. Si comprende così che Dio perdona il suo popolo, fa grazia e non distrugge tutto, ma lascia aperta sempre la porta alla speranza. La salvezza implica la decisione di ascoltare e lasciarsi convertire, ma rimane sempre dono gratuito. Il Signore, quindi, nella sua misericordia, indica una strada che non è quella dei sacrifici rituali, ma piuttosto della giustizia. Il culto viene criticato non perché inutile in sé stesso

(Continua a pagina 6)



I 70 anni di don Raffi

La comunità ecclesiale di Nocelle porge i più cari ed affettuosi auguri al nostro parroco. Alla celebrazione della santa Messa di ringraziamento noi comunità di Nocelle (assieme al nutrito gruppo di partecipanti della comunità di Montepertuso) avremmo potuto e dovuto essere una più nu-



merosa rappresentanza, ma ci ha penalizzato non poco il clima della giornata tipica di marzo, con piogge quasi continue; la nostra presenza non è riuscita a raggiungere nemmeno il numero degli apostoli di Gesù. Per questo ci scusiamo con don

Raffi e con la parrocchia tutta.

Alle ore 17.30 è iniziata la santa Messa. Una bella celebrazione, con canti appropriati ed accorati. Vi sono state le foto ricordo, scattate con molta discrezione e nei momenti più significativi della celebrazione. Personalmente (e penso che tutti i partecipanti siano d'accordo) ritengo che è stata ottima (come sempre) l'omelia del nostro caro don Raffi. Molto appropriato l'esempio col quale il nostro parroco, prima della benedizione finale, ha descritto i suoi 70 anni, paragonandoli ad un orologio xhe, nonostante i tantissimi giri che hanno fatto le sue lancette, va ancora abbastanza bene: Poi ha concluso dicendo: «Finché ce la faccio, continuo a fare il parroco. Mi piace!». È stato straordinario! Auguri di nuovo, don Raffi, per ancora tantissimi compleanni in mezzo a noi! Vorrei anche aggiungere una cosa che ho pensato al ritorno a casa. Ho ricordato la famosa canzone del grande Lucio Dalla, "4-3-1943"; don Raffi per poco sarebbe nato nello stesso giorno dell'indimenticabile artista: solo tre anni di differenza...

Poi, il giorno dopo alla tv hanno trasmesso un servizio sul Cantautore bolognese, in occasione del giorno in cui avrebbe festeggiato il suo compleanno. Ho avuto modo di sapere delle cose che vale la pena menzionare sul nostro giornalino.

(Continua da pagina 5)

MISERICORDIA E CORREZIONE

so, ma perché, invece di esprimere la conversione, pretende di sostituirla; e diventa così ricerca della propria giustizia, creando l'ingannevole convinzione che siano i sacrifici a salvare, non la misericordia divina che perdona il peccato. Per capirla bene: quando uno è ammalato va dal medico; quando uno si sente peccatore va dal Signore. Ma se invece di andare dal medico, va dallo stregone non guarisce. Tante volte non andiamo dal Signore, ma preferiamo andare per strade sbagliate, cercando al di fuori di Lui una giustificazione, una giustizia, una pace. Dio, dice il profeta Isaia, non gradisce il sangue di tori e di agnelli (v. 11), soprattutto se l'offerta è fatta con mani sporche del sangue dei fratelli (v. 15). Ma io penso alcuni benefattori della Chiesa che vengono con l'offerta - "Prenda per la Chiesa questa offerta"- è frutto del sangue di tanta gente sfruttata, maltrattata, schiavizzata con il lavoro mal-

pagato! Io dirò a questa gente: "Per favore, portati indietro il tuo assegno, brucialo". Il popolo di Dio, cioè la Chiesa, non ha bisogno di soldi sporchi, ha bisogno di cuori aperti alla misericordia di Dio. È necessario avvicinarsi a Dio con mani purificate, evitando il male e praticando il bene e la giustizia. Che bello come finisce il profeta: «Cessate di fare il male | imparate a fare il bene, cercate la giustizia, | soccorrete l'oppresso, | rendete giustizia all'orfano, | difendete la causa della vedova» (vv. 16-17).

Pensate ai tanti profughi che sbarcano in Europa e non sanno dove andare. Allora, dice il Signore, i peccati, anche se fossero scarlatti, diventeranno bianchi come la neve, e candidi come la lana, e il popolo potrà nutrirsi dei beni della terra e vivere nella pace (v. 19).

È questo il miracolo del perdono che Dio; il perdono che Dio come Padre, vuole donare al suo popolo. La misericordia di Dio è offerta a tutti, e queste parole del profeta valgono anche oggi per tutti noi, chiamati a vivere come figli di Dio.



In una intervista Lucio Dalla disse: «La mia vita è imperniata sulla fede in Dio». E ancora: «La morte è solo la fine del primo tempo».

Qui vorrei concludere invitando tutti a riflettere su questa seconda affermazione: «La morte è solo la fine del primo tempo!». Papa Francesco ha indetto il Giubileo della Misericordia, dando a tutti la possibilità di lucrare l'indulgenza giubilare sia con il pellegrinaggio, che può essere fatto anche nella propria cattedrale, sia con la pratica delle opere di misericordia. Se c'è ancora il secondo tempo dopo la morte, è molto importante prepararsi bene, tenendo presente che tutto dipende da come si è "giocato" il primo.

Quando avevo 15-16 anni spesso veniva a Nocelle per le Giornate Eucaristiche un Padre della provincia di Avellino, padre Tito. Era un appassionato apicoltore e gli piaceva molto la nostra frazione. Una volta provò a spiegare l'eternità, soprattutto quanto dura, e diceva: «È impossibile stabilirlo, anzi non c'è fine. Un grande teologo paragonò l'eternità a una enorme sfera di metallo grande come la Terra; provate ad immaginare

una lumaca quante volte dovrebbe attraversare questa sfera per riuscire a tracciarvi sopra un solco appena visibile!». A me questo esempio fa ancora rabbrivire. E a voi?

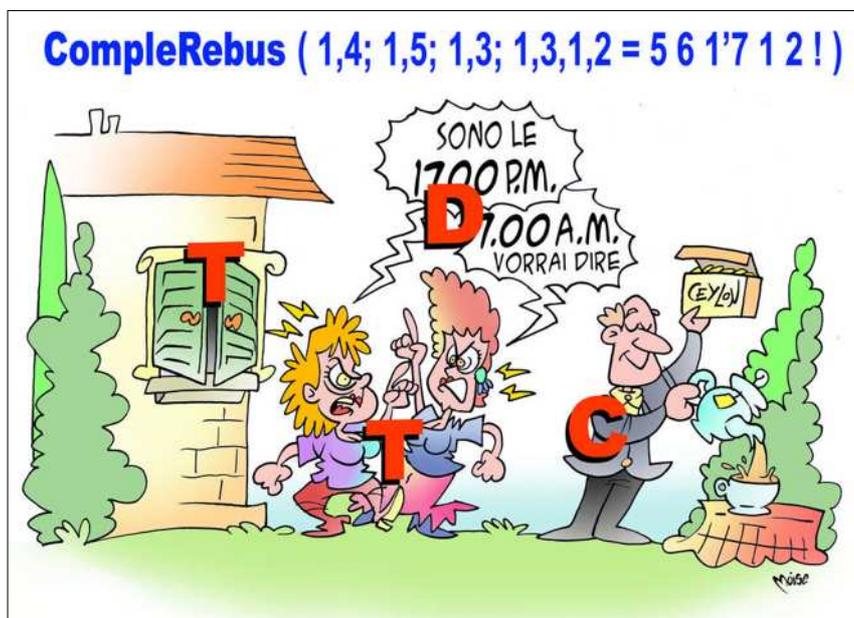
Se volessimo ringraziare Dio per tutti i doni che ci fa continuamente, non ci resterebbe tempo per lamentarci!

Pasquale Cinque

Carissimo Pasquale, grazie ancora per gli auguri. Io però dissi anche un'altra cosa: mi raccomandai alle preghiere della comunità per poter continuare, con l'aiuto di Dio, a fare il parroco, perché "mi piace"! Per quanto riguarda la data del mio compleanno, vorrei precisare che ufficialmente io sono nato il 4 marzo (come Lucio Dalla, ma tre anni dopo!), però in realtà sono nato il 3: siccome era domenica (così mi dicevano: io "non c'ero"!), fui registrato all'anagrafe il giorno dopo e qualcuno fece un errore indicando come data di nascita il 4 anziché il 3. Poco male.

Don Raffi

Domenica 6 marzo ricevo una mail con gli auguri per il compleanno da Giuseppe Ercolano, che si scusa per il ritardo. Al messaggio è allegato un rebus. Mi stupisce, perché so che non è molto appassionato a questo tipo di passatempi. Provo a inserirlo nella pagina dei giochi, ma non c'è spazio sufficiente: questo mese mi ha mandato molto materiale. Decido di metterlo da parte per il prossimo numero, ma nel frattempo provo a risolverlo... Ci è voluto un po', lo confesso, ma poi ho deciso di fargli spazio in questo numero, perché nel prossimo il ritardo sarebbe stato ancora più forte. Qualcuno vuole provare a capire il perché? La risposta al prossimo numero. (dR)

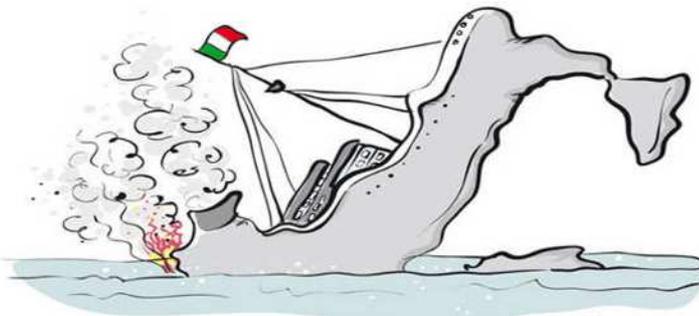




Riflessioni sull'Italia che affonda

Seguendo le cronache quotidiane, se ne sentono di cotte e di crude e qualcuno, stanco di leggere tante malvagità umane, vive senza acquistare quotidiani e senza seguire telegiornali e programmi di cronaca, come *Chi l'ha visto?*, *Quarto grado* ed altri, per non deprimersi in un'angoscia che non ti fa più dormire sonni tranquilli.

Una volta, ai tempi di De Gasperi, la politica era concepita come un servizio che il cittadino per vocazione offriva nelle vesti di amministratore della cosa pubblica, per migliorare i servizi per



la comunità che lo eleggeva; la stessa cosa avveniva tra i consacrati alla vita sacerdotale e religiosa, che si mettevano al servizio del gregge che era stato affidato loro.

In questi ultimi trent'anni siamo stati schiacciati da una politica corrotta e da un collasso generale della società, come pure da una parte della Chiesa. In più, la famiglia va di giorno in giorno sempre più allo sbando e tanti giovani non vogliono

neanche lontanamente sentir parlare di matrimonio. Il decadimento morale non si manifesta solo in un settore, ma ha avvolto un po' tutti i settori e le sfere della società civile e religiosa.

Il Papa, conoscitore profondo dei problemi ecclesiastici, in uno dei sermoni mattutini in Santa Marta, nei primi giorni dell'anno nuovo ha usato la frase «arrampicatori attaccati ai soldi». Di arrampicatori attaccati ai soldi in seno alle amministrazioni pubbliche e religiose se ne contano a migliaia, con una avidità sempre più galoppante, quasi incuranti della magistratura, che da parte sia è spesso disponibile, con i soldi, ad ammorbidire le sentenze.

Un mio amico magistrato soleva ripetermi: «La legge si applica, ma per gli amici s'interpreta». Quanti significati si nascondevano dietro questa frase.

Alle nuove generazioni che società lasciamo? Sono solo i soldi che contano? Giacomo Leopardi, nei suoi versi, vedeva le mura, gli archi, le colonne, ma la gloria non riusciva a vederla. Dov'era scomparsa allora e dov'è oggi, in questa società che pensa di stare bene, ma sta affondando?

Quei pochi che ancora lottano sono a rischio di estinzione, perché la mela è troppo marcia e non si riesce più a salvarla. Speriamo che vi sia presto una generale presa di coscienza, visto che qualche voce solitaria si è già alzata a richiamare la nefasta epoca della dittatura fascista per salvare l'Italia. Ma in che modo e a quale prezzo?

Antonio Casola

**Prima di parlare domandati se ciò che dirai
corrisponde a verità, se non provoca male a
qualcuno, se è utile, ed infine se vale la pena
turbare il silenzio per ciò che vuoi dire.**

Buddha



AMORI INFEDELI

Don Raffaele Celentano

Ecosì il disegno di legge (ddl) ex-Cirinnà è passato alla prova del Senato sia pure grazie a un emendamento, sul quale è stata posta la fiducia da parte del Governo, e a due significative cancellazioni. Sono proprio queste cancellazioni che mi lasciano stupito. La prima, quella sull'adozione del figlio naturale del partner omosessuale, mi sta bene: la trovo una vittoria del buonsenso, anche se non credo che abbiano cancellato quell'articolo per buonsenso, quanto piuttosto per opportunità politica. Meglio di niente! La seconda cancellazione – quella che riguardava l'obbligo di fedeltà tra i partner omosessuali – è quella che mi sconcerta.

Nel testo precedente, infatti, c'era un esplicito riferimento all'art. 143 del Codice Civile (uno di quelli che vengono letti nel corso della celebrazione del matrimonio), nel quale, tra l'altro, si dice: «Dal matrimonio deriva [ai coniugi] l'obbligo reciproco alla fedeltà, all'assistenza morale e materiale, alla collaborazione nell'interesse della famiglia e alla coabitazione». Nell'emendamento sottoposto al voto in Senato – e approvato a larga maggioranza – è stato tolto il riferimento «alla fedeltà». Questo vuol dire che due omosessuali che firmano un atto davanti all'Ufficiale di Stato Civile per stabilire tra loro una “unione civile” non sono tenuti alla fedeltà reciproca.

«Poco male: sono fatti loro!» direte voi. E invece no, perché ci sono almeno due osservazioni da fare. La prima è che il richiamo alla fedeltà reciproca o ci si era sbagliati a metterlo prima (per far sembrare “la cosa” quanto più simile possibile al matrimonio), o ci si è sbagliati a toglierlo poi. Qualcuno s'illudeva che tra persone omosessuali si potesse facilmente restare “fedeli a un solo amore”? Tempo fa nel web era circolata un'osservazione in tal senso proveniente proprio

da ambienti omosessuali: si esprimeva contrarietà (o quantomeno dubbi) verso il “matrimonio gay” proprio perché si dava per scontato che in quel contesto non si potesse pretendere la fedeltà reciproca. Qualcuno aveva peccato di eccessivo ottimismo e poi si è ricreduto?

Ma c'è un'altra osservazione, molto più forte e sulla quale è urgente riflettere, se è vero – come viene detto e ripetuto dopo l'approvazione al Senato del ddl di cui sopra – che ci si impegnerà al più presto a mettere in cantiere una nuova legge sulle adozioni, tutte le adozioni, comprese quelle da parte di coppie omosessuali. Vorrò vedere come – tenendo conto del bene del bambino – si potrà concedere l'adozione a una coppia gay che, dopo l'approvazione di questa legge, non potrà fornire alcuna garanzia di stabilità derivante dall'obbligo di fedeltà reciproca, potendo ciascun membro della coppia “cornificare” il partner (perdonatemi l'espressione forte, ma come si dice a Napoli: *quanno ce vo', ce vo'*) e magari portarsi anche l'amante nella casa dove il residuo copia-incolla dell'art. 143 Cod. Civ. obbliga i soggetti dell'unione civile a coabitare.

Certo, c'è ancora il passaggio alla Camera dei Deputati che potrebbe rimediare alla “svista”, sempre che sia una svista. E qui – scusate se vado fuori tema – avremmo una prova ulteriore che «due è meglio di una», sottinteso “Camera che legifera”.

Ma non hanno proprio nient'altro di più urgente, serio e importante da discutere i nostri parlamentari? E non mi si venga a dire che le adozioni sono una cosa seria... Le adozioni serie sono una cosa seria, non quelle fatte ad uso e consumo di chi (notizia fresca di “giornata”) va all'estero a “farsi fare” un figlio e poi torna in Italia, ne chiede e ottiene riconoscimento e lo fa adottare dal proprio partner.



Visitate il nostro sito web: www.montepertuso.it



COME RISORGEREMO?

Domanda da cento milioni di euro! Soprattutto perché si presta ad almeno due interpretazioni, entrambe di difficile risposta. Potrebbe voler dire «Come avverrà la risurrezione?», oppure «Come saremo da risorti?». Personalmente propendo per la seconda interpretazione. La prima è più “tecnica”, e sarebbe azzardato tentare una risposta tenendo conto che per l’unico caso che finora si è verificato – la risurrezione di Gesù Cristo – nessuno è in grado di dire alcunché: vedi, ad esempio, le discussioni sul modo in cui si sarebbe formata l’immagine sindonica. Per quanto riguarda la seconda possibilità, la risposta è comunque difficile, anche se qualche tentativo di chiarire i termini del problema possiamo farlo, considerando alcuni indizi che troviamo nei Vangeli. Andiamo a vederli...

Dai racconti delle apparizioni del Risorto (vedi ad es. l’episodio dei discepoli di Emmaus, Lc 24,13 e segg) apprendiamo che i suoi amici non lo riconobbero subito. Come mai? La risposta più semplice potrebbe essere che non si aspettavano di vederlo di nuovo in vita. E se, invece, fosse per qualcosa che rendeva Gesù diverso da prima, pur essendo sempre lui? È un’ipotesi, certo, ma vale la pena metterla in conto.

Sgombriamo il campo dal rischio di un malinteso. Dai Vangeli apprendiamo che Gesù, durante la sua vita pubblica, ha risuscitato tre persone: Lazzaro, il figlio della vedova di Nain e la figlia di Giairo; però qui siamo su un piano diverso: questi tre sono tornati in vita temporaneamente; dopo alcuni anni devono esser morti di nuovo, e stavolta per sempre. La risurrezione di Gesù, invece, è un evento definitivo e finora unico.

Torniamo al Risorto. La sua preoccupazione, durante le apparizioni ai discepoli, sembra essere quella di convincerli che è proprio lui, tornato in vita: mangia davanti a loro e si fa toccare. Come dicevamo, però, sembra esserci in lui qualcosa di diverso: appare nel Cenacolo senza passare per la porta, come tutti i comuni mortali; questo potrebbe voler dire che il suo corpo, pur essendo nel pieno della sua fisicità, ha qualcosa di diverso dagli altri corpi mortali. Indi-

chiamo questa particolarità dicendo che è “un corpo glorificato”. Che cosa vuol dire? Non lo sappiamo; probabilmente è qualcosa di simile a ciò che i discepoli hanno visto sul Monte Tabor: i testimoni della trasfigurazione restano frastornati da ciò che vedono e non comprendono.

E se quello di Gesù fosse un caso destinato a rimanere unico? Non è questo che ci viene insegnato dal Nuovo Testamento: se Cristo è risorto, anche noi risorgeremo; ancora: se Cristo non fosse risorto, saremmo degli illusi, perché avremmo riposto le nostre speranze in qualcosa che non avverrà mai, pertanto la nostra fede sarebbe vana: sono tutti insegnamenti dell’apostolo Paolo... Ma c’è anche di più: san Paolo ci insegna che tutta la creazione è stata sottoposta alle conseguenze del peccato originale e perciò, in qualche modo, risulta “debolita”, con tutto quel che ne consegue in termini di “malfunzionamenti”; anch’essa, però, è destinata a partecipare in qualche modo alla redenzione (cfr Rm 8,19 e segg). Anche il nostro corpo, perciò, in quanto parte del creato, è destinato ad essere redento; noi crediamo che alla fine dei tempi anche il nostro corpo sarà liberato dalle conseguenze del peccato (la sofferenza e la morte): muore corruttibile, risorge incorruttibile, “glorificato” (cfr 1Cor 15,42).

Caro lettore, forse cominci ad avere l’impressione che il sottoscritto ci stia girando intorno? Ma l’ho detto subito che la domanda non è certo di quelle facili facili!... Quando il discorso è molto serio, rischia di diventare anche pesante e complicato. Perciò passo subito a un indizio più terra terra che tutti quanti noi avremmo a portata di mano – molto a portata di mano! – se solo sapessimo guardare le cose nel modo giusto...

Parto da due foto (nella pagina seguente). Quella in alto raffigura un ragazzino di dieci anni (foto al termine della IV elementare): un bel bambino, vero? Purtroppo, crescendo, si è guastato! Nella seconda foto (in basso) lo vedete dopo cinquant’anni! Di quel ragazzino raffigurato nella prima foto non c’è più nemmeno una cellula nel vecchietto della seconda: non sono più lo stesso corpo, eppure sono la stessa persona! Chi riconoscerebbe il primo avendo cono-



sciuto il secondo – e viceversa –, a meno di non basarsi su una qualche incerta somiglianza? Sono la stessa persona sebbene nulla vi sia nel secondo di quello che c'era nel primo...

«C'è il DNA!» mi obietterai, caro lettore istruito e attento. Certo, c'è il DNA, qualcosa che, dall'interno delle cellule, guida lo sviluppo fisico di quel corpo e sopravvivrà alla sua morte, finché tutto non sarà polvere e cenere. E qui ti volevo! Anche il DNA soccomberà alla corruzione. Ma c'è dentro l'uomo un *quid*, un qualcosa che l'uomo non si è dato da sé, che gli sopravvivrà quando neanche il suo DNA sarà più rintracciabile; quel qualcosa continuerà a “crescere” fino alla piena maturità in Cristo, fino a quando Cristo «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (Fil 3,21).

Quando Dio vorrà che quel vecchietto della seconda foto varchi la soglia della morte, il suo corpo mortale si dissolverà e inizierà il tempo dell'attesa del giorno in cui potrà riaverlo di nuovo (cfr 2Mac 7,11); e quando lo riavrà, non ci sarà nessuna identità fisica con quei due raffigu-

rati nelle foto, ma sarà ancora lui, e per sempre; sarà una persona (un corpo “nuovo di zecca” e un'anima) senza gli acciacchi che lo affliggono in questa “valle di lacrime”, ma con tutto il bagaglio di bene e di male che aveva compiuto in vita. Se avesse a disposizione un fotografo, potrebbe farsi un'altra foto e metterla accanto a queste due, per poi dire a se stesso: «Vedi come sei cambiato?».

Come sarò alla risurrezione? Confidando nella misericordia di Dio, mi aspetto di essere più bello e più vispo di adesso, e anche più carino di quando avevo dieci anni...



Un giovane seme di grandi e belle speranze

Storie per pensare



Voglio raccontarvi la storia di un seme. Un piccolo seme al quale avevano raccontato che un giorno sarebbe cresciuto, diventando qualcosa di straordinariamente grande e bello. Lui ci aveva creduto, senza troppe difficoltà, perché se lo sentiva dentro di avere grandi potenzialità. Sì, sarebbe diventato qualcosa di grande e di bello! Nessuno, però, gli aveva detto come fare, nessuno gli aveva indicato la via...

Un giorno fu preso e disperso su un terreno. Si ritrovò solo, mentre prima era circondato da tanti suoi fratelli. La cosa non gli piacque molto, e gli piacque ancor meno quando venne coperto da una massa di terra umida e appiccicosa.

«Ma che fa quell'incosciente?» gridò dentro si sé. «Così mi condanna alla morte!».

In un istante di puro terrore vide naufragare tutti i suoi sogni di grandezza e di bellezza. In un supremo atto di ribellione, cominciò a divincolarsi, finché, dopo una fatica immane, riuscì a riemergere dal terreno, rivide la luce del sole. Si tranquillizzò: i suoi sogni di grandezza e di bellezza tornarono a brillare dentro di lui. Ma durò poco, giusto il tempo di vedere i suoi fratelli germogliare, mentre lui rinsecchiva pian piano, prosciugato da quel sole implacabile. E alla fine capì: non sarebbe mai diventato grande e bello, perché aveva rifiutato di “marcire” nel terreno. (dR)





IL MEDICO RINATO SI RACCONTA

Benedetta Frigerio, www.lanuovabq.it

«**V**oi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti. Cari giovani del secolo che inizia, dicendo “sì” a Cristo, voi dite “sì” ad ogni vostro più nobile ideale. Io prego perché Egli regni nei vostri cuori e nell'umanità del nuovo secolo e millennio. Non abbiate paura di affidarvi a Lui. Egli vi guiderà, vi darà la forza di seguirlo ogni giorno e in ogni situazione».

«Praticavo aborti, ma ero triste. Finché un giorno Giovanni Paolo II...»

È il 2000, l'anno del Giubileo della misericordia, quando San Giovanni Paolo II, durante la Giornata mondiale della gioventù a Roma, grida ai giovani di «aprire le porte a Cristo».

Piero Rossi medico ginecologo, allora anticlericale e abortista convinto, dipendente della clinica Mangiagalli di Milano, sente le parole del santo. «E da quel momento la mia vita cambiò completamente».

Quando Rossi si laurea, nel 1984, «mi credevo infatti il Dio della mia vita. Ero una grande pec-

catore che, fra le altre cose, praticava le cosiddette “interruzioni di gravidanza”». Quando però la sua fidanzata rimane incinta il giovane sceglie per la vita e si sposa in Comune. «Non avrei mai deciso diversamente, ma ero convinto che ognuno fosse libero di fare come gli pareva».

Il medico opera proprio negli anni in cui la battaglia italiana sull'aborto ha il suo epicentro nella clinica milanese, che diventa il simbolo ideologico del femminismo: «Ero fra quelli che sostenevano di essere contrari, ma convinti si trattasse del male minore necessario a salvare la donna dall'aborto clandestino». Rossi applica alla lettera la 194 pensando sia una buona legge: «Cercavo di evitare gli aborti, ma se la donna non cambiava idea la accontentavo, sebbene dal punto di vista psicologico fosse pesante e sebbene mi desse fastidio praticarli».

I giorni in cui l'ospedale pratica gli aborti Rossi si ritrova sempre triste: «Non erano certo belle giornate anche se non capivo bene perché stessi male». Il medico descrive il suo stato di confusione come «diabolico: mi portava a credere che fare obiezione di coscienza significasse abbandonare le donne».

Da quando il ginecologo aveva voltato le spalle alla Chiesa, all'età di 17 anni, «la confusione non aveva fatto che crescere: ero finito sempre più in basso, compiendo i peccati peggiori e salvandomi dalla droga solo perché sono un pavido». L'a-





stio verso la religione era cominciato a causa della morte per polmonite di un coetaneo di cui «accusai Dio. Iniziai litigando con mio padre affinché togliesse il crocifisso dalla stanza, per poi arrivare a odiare e giudicare i pastori, i religiosi e la Chiesa stessa».

Finché l'appello del Pontefice ai giovani, radunati in agosto a Tor Vergata, lo scuote: «Sentii la chiamata di Dio attraverso un santo. Una chiamata di misericordia proprio nell'anno giubilare». Rossi colpito va a confessarsi a Loreto, ma a causa della sua attività abortista e del fatto che non è sposato in Chiesa non ottiene il perdono: «Uscii dal confessionale umiliato, ma non mi allontanai. Credo che dovesse andare così. Stava facendo tutto il Signore».

L'uomo, infatti, ammette il suo dispiacere di fronte una paziente che segue da anni. «Mi introdusse al cammino neocatecumenale dove mi sentii dire che Gesù ci vuole bene nella miseria che siamo e che non avrei dovuto fare nulla, se non lasciarmi amare da Lui». Dopo un anno di cammino nella Chiesa, Rossi capisce che non può continuare ad assecondare l'olocausto silenzioso che ha ucciso oltre 6 milioni di italiani. «Andai dall'allora direttore della clinica ostetrica, Giorgio Pardi, spiegandogli che avrei smesso di praticare aborti».

Rimase molto colpito e mi disse che, sebbene non capisse, era contento perché mi vedeva sereno». Anche per i colleghi fu un colpo, «una provocazione per tutti». Ma il cambiamento non fu del tutto repentino: «Smisi l'attività diretta, ma continuai a fare i colloqui in ambulatorio, poi dopo un paio di anni, abbandonai anche quelli, capendo che non potevo accettare compromessi con il male». Ci volle tempo per cambiare una

mentalità così radicata, «ma Dio è paziente, aspetta».

Ora Rossi comprende dove si nasconde la menzogna: «La donna non la aiuti mai privandola del dono che le viene fatto, bensì aiutandola ad accoglierlo. Ogni altra via è distruttiva per il bambino e anche per la madre, quindi cerco di portarle a capire che quell'angoscia è indotta dalla situazione e della pressioni esterne. E la indirizzo a chi può aiutarla, offrendole anche il mio sostegno».

L'anno in cui il ginecologo matura questa posizione è lo stesso in cui decide di sposarsi in Chiesa con la moglie da cui ha avuto tre figli. Oggi la sua vita è completamente cambiata, anche se «resto misero come prima. La differenza è che adesso riconosco la presenza del Signore nelle mie giornate e riconosco anche il mio peccato. Mi sento come il figliol prodigo, festeggiato dal padre. Mentre la comunità in cui mi ha inserito è un aiuto a vedere nei fratelli il Signore presente che mi converte continuamente».

La storia di Rossi dimostra che in un istante si può uscire anche da un'ideologia e una «ruotine» profondamente radicate. Ma dove si trova il coraggio? «Scoprii poi che negli anni in cui praticavo l'aborto c'era chi pregava per me: ero lontano da Dio e Lui mi è venuto a prendere. Poi mi ha condotto fino a qui. Dopodiché non ho fatto nulla se non lasciarmi salvare. Non meritavo tutto questo, non merito di essere cristiano». Infatti, anche se il dolore del peccato e «dei tantissimi aborti che ho fatto è grande, ora ho il suo amore». E certo «credo che sarò giudicato, ma non temo. Perché Dio ha misericordia e guarderà anche al mio sì alla Sua chiamata». Resta l'inganno di una legge che spinge le madri e altri medici a uccidere migliaia di bambini al giorno.

Parola di Grillo



Sento utilizzare la parola amore in modo talmente pressapochista da provare un dolore, intenso, che nessuna forma di ironia può risolvere. È veramente possibile che si blateri di amore e diritti intimi pensando a Vendola proprio mentre stiamo dimenticando chi ha messo al mondo noi? Mi riferisco a quelli che chiamiamo anziani, quelli che stiamo dichiarando inutili senza neppure più arrossire!

Beppe Grillo, www.corriere.it, 1 marzo 2016



SANT'EMMA DI SASSONIA

Fra le migliaia di nomi dei santi che si trovano nel Martirologio Romano(*) ho potuto constatare che i santi maschi sono in netta maggioranza; forse ciò dipende dal fatto che gli uomini si fanno santi più delle donne, ma quando si trova una figura di santa donna, quasi sempre ne viene fuori un ritratto di grande personalità. Questo mese vi voglio parlare di una di queste donne, sant'Emma di Sassonia. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Di Sant'Emma di Sassonia abbiamo notizie grazie



a un cronista tedesco dell'XI secolo, Adamo di Brema, che nella sua "Storia Ecclesiastica" riferisce di una «nobilissima senatrice Emma», sorella di Meinwerk, Vescovo di Paderborn e moglie del Conte Liutgero di Sassonia.

Emma vive nell'XI secolo, della sua infanzia non vi sono notizie, ma dal racconto sopracitato, si sa che ella rimase vedova in gio-

vane età; ancora bella, ricca e senza figli, non volle passare a seconde nozze e scelse di dedicarsi alle opere di carità. Generosa nel donare e nel soccorrere, era invece molto austera e intransigente verso se stessa. Puntò alla perfezione nel difficile stato di vedovanza, una condizione assai scomoda per una donna in quell'epoca, molto esposta a mille insidie perché priva di appoggio e fatta segno, se ricca, di calcoli interessati di parenti. Emma aveva seguito gli insegnamenti di San Bernardino da Siena, il francescano che predicava il Santo Nome di Gesù, alla cui devozione diede grande diffusione, servendosi anche del noto monogramma IHS. San Bernardino parlava spesso alle donne rimaste vedove: «Sei tu giovane? – si legge in una delle infervorate prediche del Santo frate rivolta alle vedove cristiane – fa' che tu imbrigli la carne tua in discipline. Sii ve-

race dentro l'anima tua. Vuoi marito? Va' e piglialo, in nome di Dio, ma non ci avrai mai consolazione. Dunque, non ci vedi meglio che di rimanere vera vedova, e servire a Dio in ogni modo che tu puoi, tutto il tempo della tua vita!».

Emma rimase vedova per quarant'anni e riempì i suoi giorni di preghiera e carità. Distribuí i suoi beni ai poveri e divenne per molte donne il modello della vedova cristiana.

Morì il 19 aprile 1040. Dopo la morte, venne venerata come ancella di Cristo. Presso il monastero di san Ludgero a Werden, nella Rhur, presso Dusseldorf, inspiegabilmente lontano dalla Sassonia, si conserva una mano della santa come reliquia insigne: forse fu portata a Werden per preservarla dalle devastazioni dei protestanti. Questa mano, giunta fino a noi intatta dopo nove secoli e mezzo, è un segno emblematico della più cospicua virtù di sant'Emma: la generosità, foriera di opere più che di parole. Il suo corpo privo della mano, riposa nella Cattedrale di Brema.

Sant'Emma è la protettrice delle donne vedove o separate, che cercano di dare un senso alla loro vita, dedicandola alle opere di bene. La Santa Madre Chiesa la inserì nel grande libro dei santi assegnandone la festa liturgica al 19 aprile, giorno della sua nascita al cielo.

Sant'Emma fu modello di vedova cristiana, nel senso più ricco e più umano del termine. La vedovanza non fu infatti, per lei, fedeltà quasi morbosa a un ricordo sempre più lontano, ma impegno di vita vissuta giorno per giorno, come sposa, pur senza marito, come madre, pur senza figli; come donna, insomma, la cui più alta missione è quella di dare: dare se stessa, cioè dare e moltiplicare la vita, sia in senso genetico che in senso sociale e spirituale. Sant'Emma seppe scrivere con la sua vita una bella pagina di storia cristiana.

(*) Il Martirologio Romano è un libro liturgico; costituisce la base dei calendari liturgici che ogni anno determinano le feste religiose. La prima edizione ufficiale risale al XVI secolo e fu approvata da papa Gregorio XIII nel 1584.



«VOI DUNQUE PREGATE COSÌ»

«**P**regando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole...» (Mt 6,7); conosciamo bene questo ammonimento di Gesù, anche se forse non sempre ce ne chiediamo il vero significato. Semplificando, possiamo dire che Gesù non vuole chiacchiere, sproloqui interminabili, valanghe di parole apparentemente di alto valore spirituale, ma che in realtà non arrivano al cielo. Per pregare bisogna evitare le molte parole... Però subito dopo Gesù sembra contraddire quest'affermazione e insegna ai suoi discepoli il Padre nostro, cioè altre parole, altissime, profondissime, sublimi... ma sempre parole. Che fa? Ci prende in giro? Certamente no! Volete mettere uno sproloquio interminabile a confronto con la semplicità della preghiera del Padre nostro?

Ma io vedo in questo insegnamento qualcosa di più: non tanto una nuova preghiera, quindi altre parole, per quanto semplici e sublimi (le abbiamo commentate qualche tempo fa), quanto quello che potremmo definire una tecnica, un modo di pregare. Lo deduco – ma forse mi sbaglio – dalle parole con cui in qualche modo egli consegna la preghiera ai discepoli: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe». Ma come: ci insegna a presentare al Padre sette richieste a raffica e poi, in conclusione, sembra privilegiarne una sola: «... rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori»?

Forse il mio pensiero non è chiaro, perciò ricorro a un artificio, proponendovi le parole che mi in-

teressano estrapolate dal contesto: non è un'operazione molto corretta, ma serve a focalizzare l'attenzione su quello che cerco di dimostrare.

«Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli [...] rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori [...]. Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi...».

Facciamo finta di cambiare discorso per un momento... Quante volte abbiamo sentito quella frase di Gesù: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36)? Qualcuna di quelle volte forse essa avrà fatto sorgere in noi una domanda: «Come posso realizzare questo suggerimento?». Ecco la risposta: Pregando il Padre con le parole che Gesù ci ha insegnato, non possiamo sperare di ottenere la sua misericordia («rimetti a noi i nostri debiti») se noi per primi non siamo disposti a rimettere ai nostri fratelli i debiti che eventualmente hanno contratto nei nostri confronti: «... come anche noi li rimettiamo»; il metro per valutare il se e il come del perdono da parte di Dio non sta nella sua infinita misericordia, ma nella piccola e limitata misericordia che noi applichiamo verso i fratelli. Tutto questo ci porta ad una conclusione semplice quanto terribile: saremo perdonati dal Padre misericordioso non se avremo fatto peccati da poco, ma solo se avremo perdonato ai nostri fratelli le loro colpe; ma c'è una conseguenza ancora più forte: il Padre sarà misericordioso con noi se noi saremo stati misericordiosi con i fratelli. Altro che: «Dio perdona tutto e tutti, perché è ricco di misericordia...».





PROBLEMATICHE PASTORALI CIRCA L'UNZIONE DEGLI INFERMI

Tra i sette sacramenti, questo è il meno “gradito”. L’ammalato che lo desidera, forse è trattenuto dal chiederlo per non turbare i familiari; questi, a loro volta, esitano anche solo ad avanzare l’ipotesi di “chiamare il prete”, perché temono che l’ammalato si preoccupi... Questi atteggiamenti sono insieme causa e

risultato di un’errata visione del Sacramento, visione che è inevitabilmente connessa con il fine vita. Ciò può dipendere da una comprensione distorta della realtà, o da una catechesi carente, o da chissà quali preconcetti che si evidenziano in particolare nel nome che popolarmente questo Sacramento si ritrova:

Estrema Unzione! Come per dire: Ricevuto quello, hai chiuso! Perciò rimandalo quanto più possibile. La realtà, invece, è diversa...

Devo dire, onestamente, che nei miei ventisei anni abbondanti di ministero, mi è capitato una sola volta che un ammalato mi abbia chiesto esplicitamente di ricevere l’Unzione: ero andato a fargli visita su esplicita sua richiesta; nel salutarli, mi disse a bassa voce – per non far preoccupare i familiari – se potevo portargli “l’Olio Santo”. Gli dissi che l’avrei fatto anche subito, se lui voleva. Mi rispose di sì, che andava bene. Così, informati i familiari della richiesta, mi recai in chiesa, presi il necessario, tornai al suo capezzale e gli diedi l’Unzione, che ricevette con grande devozione, alla presenza di tutta la famiglia. Qualche volta mi è capitato di amministrare il Sacramento quando l’ammalato non era più vigile, e una volta ho amministrato insieme con l’Unzione anche la Cresima a un anziano il cui fratello mi aveva informato che non era neanche

cresimato! Mi è capitato alcune volte che l’ammalato, dopo aver ricevuto l’Unzione si sia ripreso; altre volte, invece, poco tempo dopo si congedava da questa vita, come se aspettasse proprio di ricevere quel sacramento come lasciarsipassare per l’eternità.

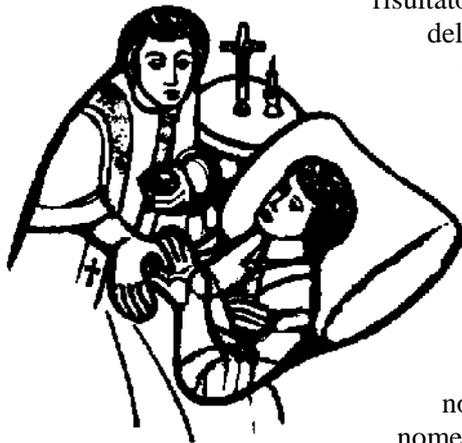
Una sola volta ho accettato di celebrarlo comunemente, durante la Messa, in occasione della Giornata del Malato. Ovviamente c’erano diversi anziani, qualcuno che aveva problemi non gravi di salute, ma anche diversi fedeli che, a mio parere, non avevano ben capito quello che si stava facendo: per quanto ne so, avrei potuto imporre loro le ceneri, come all’inizio della Quaresima, o distribuire caramelle! Dopo questa esperienza, decisi che non l’avrei più ripetuta se non eventualmente dopo un lungo periodo di catechesi...

Ricordi di un quarto di secolo di ministero che si possono delineare, in relazione a questo argomento, come un quadro dai colori tenui con qualche sprazzo di maggiore intensità che dà luce all’insieme. Questa è la realtà, almeno quella che ho potuto sperimentare. Ma il pensiero della Chiesa in proposito è alquanto diverso.

«L’Unzione degli infermi “non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita. Perciò il tempo opportuno per riceverla si ha certamente già quando il fedele, per malattia o per vecchiaia, incomincia ad essere in pericolo di morte” (Conc. Vat. II, Cost. Ap. *Sacrosanctum Concilium*, 73)» (CCC 1514).

«Se un malato che ha ricevuto l’Unzione riacquista la salute, può, in caso di un’altra grave malattia, ricevere nuovamente questo sacramento. Nel corso della stessa malattia il sacramento può essere ripetuto se si verifica un peggioramento. È opportuno ricevere l’Unzione degli infermi prima di un intervento chirurgico rischioso. Lo stesso vale per le persone anziane la cui debolezza si accentua» (CCC 1515).

«È dovere dei pastori istruire i fedeli sui benefici di questo sacramento. I fedeli incoraggino i malati a ricorrere al sacerdote per ricevere tale sacramen-





to. I malati si preparino a riceverlo con buone disposizioni, aiutati dal loro pastore e da tutta la comunità ecclesiale, che è invitata a circondare in modo tutto speciale i malati con le sue preghiere e le sue attenzioni fraterne» (CCC 1516).

Il Catechismo elenca gli effetti che derivano dalla grazia legata al sacramento dell'Unzione:

«La grazia speciale del sacramento dell'Unzione degli infermi ha come effetti:

- l'unione del malato alla passione di Cristo, per

il suo bene e per quello di tutta la Chiesa;

- il conforto, la pace e il coraggio per sopportare cristianamente le sofferenze della malattia o della vecchiaia;

- il perdono dei peccati, se il malato non ha potuto ottenerlo con il sacramento della Penitenza;

- il recupero della salute, se ciò giova alla salvezza spirituale;

- la preparazione al passaggio alla vita eterna» (CCC 1532).

Sogni e bisogni



Chi non ha accarezzato almeno un sogno nella sua vita? Non parlo – è ovvio – dei sogni che allietano o tormentano le nostre notti, bensì di quelle speranze che coltiviamo nel cuore, magari in una parte molto segreta, e che in certi momenti rendono la vita più vivibile. Se non ci fossero i sogni, a volte la vita sarebbe molto grigia; non che i sogni la rendano proprio rosa, ma almeno ci consentono di andare avanti con un po' di luce negli occhi e nel cuore.

Spesso i sogni che allietano la nostra vita sono senza pretese, direi molto a portata di mano; altre volte sono un po' audaci, mirano alto. Tali sono soprattutto i sogni giovanili. Lo scorrere del tempo s'incaricherà qualche volta di ridimensionarli, talaltra di cancellarli del tutto, ma qualche volta – e c'è da augurarselo – di trasformarli in realtà, magari anche al di là delle aspettative.

Ma perché ciò possa avvenire al meglio possibile, i sogni richiedono concretezza di decisione. Può sembrare strano: due cose così contrastanti, sogno e concretezza! L'alternativa è che i sogni si trasformino in bisogni non appagati, quindi in delusioni se non addirittura in frustrazioni. E siamo giunti così alla seconda parola proposta nel titolo di questa riflessione: **bisogni!**

Quel prefisso “bi” farebbe pensare ad una realtà raddoppiata: “biscotto”, ad esempio, vuol dire “cotto due volte”; “bigamo” indica uno che ha due mogli; “binomio” sta per “due nomi” (nel linguaggio scientifico) o “due monomi” (in matematica)... Il bisogno, invece, ahinoi!, ha un'accezione negativa, come di qualcosa che ci manca. Ma quanti presunti bisogni nascono da sogni infranti? Quanti da desideri insoddisfatti? La pubblicità – e non solo essa – è la fabbrica dei sogni o forse, in realtà, dei bisogni...

Quel nuovissimo modello di telefonino – che magari, meraviglia delle meraviglie, sa fare quasi tutto, tranne forse il caffè – è il massimo delle aspirazioni di tanti soprattutto giovanissimi. Il più delle volte è un sogno realizzabile, grazie ai soldi di mamma e papà; ma, finché non si realizza, il sogno assume sempre più l'aspetto di un “bisogno”, non di un sogno raddoppiato, bensì di una necessità irrefrenabile, di un'esigenza che condiziona la vita e la felicità di chi lo nutre. È un bisogno indotto, ovviamente: qualcosa che altri ci hanno inoculato; ma vaglielo a spiegare a quell'adolescente che si sente menomato perché ha tra le mani uno “strumento per comunicare” antiquato; comincerà a nasconderselo e poi a nascondersi, e la sua vita diventerà un inferno dei desideri insoddisfatti, almeno finché non potrà, in qualche modo, realizzare il suo sogno. Magari a quel punto scoprirà che, nel frattempo, è appena uscito un nuovo modello, con prestazioni ancor più straordinarie... e il ciclo riprenderà da capo, in un'alternanza frenetica tra sogni e bisogni. (dR)





BASTA CICLOFOBIA!

Anonimo, costanzamiriano.com

Ciclista (C): è arrivato il momento di fare una legge che dia diritti a tutti quelli che hanno una bicicletta di poter andare in autostrada

Uomo comune (Uc): ma l'autostrada veramente è fatta solo per i veicoli a motore...

C – E chi l'ha detto? Chi è lei, signor Uomo comune, per dirmi che non posso andare in autostrada con la bicicletta?

Uc – Con la bici può fare altre cose, ci sono le piste ciclabili, i parchi, o anche le strade normali, ma in autostrada non si può andare con la bicicletta...



C – Ma questa è discriminazione! Perché mi vuole negare il diritto di andare in autostrada con la bici? Si rende conto che questa è ciclofobia!

Uc – Ma no, a me la bici piace pure, ma alcune cose non può farle, ha dei limiti...

C – Limiti? Mi scusi, signor Uomo comune, ma lei è un tantino retrogrado! Siamo nel 2016, c'è gente che con la bici ha fatto il giro del mondo e lei mi vuole dire che non posso entrare in autostrada con la bici?

Uc – Gliel'ho detto, signor Ciclista, per l'autostrada serve il motore... l'autostrada ha una funzione ben precisa, rendere più veloci gli spostamenti...

C – Si vede che lei è proprio ignorante, Uomo comune. Non ha letto che in determinate circo-

stanze il mezzo più veloce per spostarsi è la bicicletta. Ci sono studi che lo provano! Lo dicono gli esperti

Uc – Sì, ma comunque in autostrada possono andare solo veicoli a motore, sulle grandi distanze serve il motore, ci sono cose che la bici non è in grado di fare...

C – Ma invece di voler limitare il mio diritto ad andare in autostrada, perché non pensate a tutti quelli che guidano senza cintura? O a quelli che guidano ubriachi? Ma lei si rende conto? State qui a discriminare noi poveri ciclisti, invece di risolvere il problema dell'inquinamento!

Uc – Si scusi, ma questo cosa c'entra... le biciclette non possono andare in autostrada, anche per motivi di sicurezza, sia dei ciclisti, che degli altri automobilisti...

C – Ah! Proprio voi parlate di sicurezza! Con tutti gli incidenti che ogni anno avvengono sulle autostrade! E certo non per colpa delle biciclette! Lo sa che quelli che vanno in bicicletta hanno il tasso di mortalità più basso? Non ha letto gli studi scientifici in merito? La bicicletta è il mezzo più sicuro!

Uc – Sì, sicuramente si muore meno in bicicletta che su un'automobile, ma rimane il fatto che i ciclisti non possono entrare in autostrada...

C – Ma lei lo sa che in paesi come l'Olanda e l'Inghilterra, i ciclisti vanno già in autostrada? Sono esperienze bellissime, di vera comunione! Vedesse che condivisione e che affetto! Sono tutti felici!

Uc – Ma veramente, ho sentito molte voci contrarie e anche che si sono verificate diverse cadute. Tanta gente ha subito incidenti e ferite. Forse dovremmo riflettere su questo.

C – Ma che dice? Avrò letto qualche articolo fizioso, su quelle riviste per soli automobilisti! Sono solo degli oscurantisti! E comunque abbiamo già preparato un progetto di legge, che farà dell'Italia un paese civile. E finalmente tutti i ciclisti italiani potranno godere degli stessi diritti degli automobilisti. Basta discriminazioni!

Uc – Ma veramente...



C – Siamo gli ultimi in Europa su questi temi. Finiamola! Presto il nostro sogno di viaggiare in autostrada sarà legge. E nessuno potrà più impedirvi di varcare allegramente i caselli autostradali.

Uc – Ma lei si rende conto del caos che questa legge potrebbe provocare?

C – Ma quale caos! Noi non vogliamo togliere diritti a nessuno. Siete voi che volete impedire ai ciclisti di essere come tutti gli altri. E' un fatto di dignità! Perché volete impedire che il ciclista possa beneficiare degli stessi diritti di chi va in macchina?

Uc – Ma perché la bicicletta e la macchina sono diverse. Distinguere, non è discriminare. Anzi trattare in modo uguale situazioni disuguali, questa sì che sarebbe ingiustizia.

C – Ingiustizia? Lei parla di ingiustizia? Ma lo sa quanti ciclisti ogni giorno vengono derisi e insultati per le strade? E devono respirare i fumi delle automobili? Lo sa quanto è umiliante vedere ogni giorno le macchine che ti passano accanto e

non ti danno la precedenza? Sa quanti casi di ciclofobia ci sono ogni anno in Italia? Studi e si informi, prima di parlare di ingiustizia!

Uc – Ma scusi, signor Ciclista, si può ancora dire che una bicicletta è diversa da un'automobile? Non in dignità, certo. Però svolgono funzioni diverse. Hanno uno scopo assolutamente differente

C – Guardi, Uomo comune, io mi meraviglio del suo razzismo! I suoi argomenti sono medievali! Le bici andranno in autostrada! E' un mio diritto di ciclista andare in autostrada! Fatevene una ragione! Questo è il vero progresso. Nessuno riuscirà a impedirvi di combattere contro l'oppressione dei ciclisti!

Uc – Ma voi non state combattendo contro l'oppressione, state combattendo contro la realtà.

C – Vedo che è inutile parlare con lei, si vede che odia i ciclisti. La lascio alle sue convinzioni superstiziose. Continui a credere che l'autostrada sia un diritto esclusivo delle macchine. Noi non ci fermeremo. L'autostrada è un diritto di tutti.

Curiosità sui cani



- 1) La razza più piccola di cani è il Chihuahua (ma, come si dice, loro non lo sanno e si comportano da cani grandi!), mentre la più grande è quella degli Alani; la razza più pesante è quella dei San Bernardo e i più veloci sono i Greyhound.
- 2) L'età media dei cani va dagli otto ai sedici anni, a seconda delle dimensioni (più sono piccoli, più a lungo vivono).
- 3) I cani sudano attraverso i cuscinetti dei piedi.
- 4) La nascita più alta di cani mai registrata è stata quella di 23 cagnolini da un'unica femmina.
- 5) Non c'è alcun'altra specie al mondo con una tale diversità di razze come il cane: se ne contano oltre 800.
- 6) L'orologio biologico del cane è perfetto: sanno esattamente quando mangiare, dormire, andare a spasso e via dicendo (e questo, a volte, è un "guaio" per gli umani che vivono con loro, che magari non sono così precisi...).
- 7) Karl Friedrich Louis Dobermann creò la razza che porta il suo nome per difendersi dagli attacchi delle persone durante il suo lavoro. Che lavoro faceva? L'esattore delle tasse (ma anche guardiano notturno ed esecutore di sequestri giudiziari).
- 8) Ci sono cani che riescono a sentire gli attacchi di epilessia negli esseri umani prima che questi avvengano.
- 9) Negli Stati Uniti d'America esiste un'emittente radiofonica esclusiva per i cani: è nata per quei cani che devono passare molte ore da soli in casa.
- 10) Si è iniziato ad addomesticare i cani nell'età paleolitica.

(Proposte da Giuseppe Ercolano)



SUDOKU FACILE

7						4	3
1	4	6	9		3		8
		3			1		
		5	3				2
				9			
3	8				2	6	
			8			2	
2	3		1		9	4	6
6	9						5

IL CASELLARIO

Completate le operazioni inserendo i numeri giusti

8	+		=		-		=	7
-		+		-		+		-
	-	4	=		+	1	=	
=		=		=		=		=
	+		=	7	-		=	
+		-		+		x		:
	-	1	=		x	2	=	
=		=		=		=		=
4	+		=		-		=	2

PAROLE PIAZZATE

Partendo dalla parola stampata, inserire nello schema tutte quelle elencate fino al completamento

P	A	R	A	M	E	D	I	C

3 Lettere:

MIE
ORO

5 Lettere:

GORGO
LAPIS
RADIO
RECCO
STOLE

6 Lettere:

CINICA

COLORE

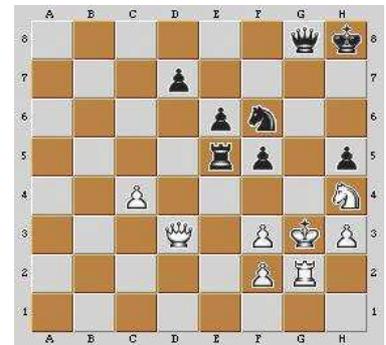
PODERI
RIDERE
SOLARE

10 Lettere:

FILOSOFICO
GENEROSITA'
LEGIFERARE

TEST SCACCHISTICO

Il bianco realizza un attacco di scoperta...



INDOVINELLO

La città in cui i cani sono liberi di andare su e giù

Soluzione dei giochi del numero precedente

Test scacchistico S1: 1 D:a7+!!, R:a7 (Rc8; 2 Da8#); 2 Ta2+, Rb8; 3 Ta8#

Test scacchistico L1: 1 d4!, De7 (D:d4?; 2 A:g5); 2 A:g5, D:g5